

Virgilio e i suoi lettori: Notizie di una fortuna*

È perfino ovvio sottolineare come gli strumenti informatici di cui oggi siamo dotati abbiano cambiato, e non di poco, la ricerca filologica, anche quella sui testi latini. L'informaticizzazione è cosa utile ed essenziale; farvi ricorso non è una vergogna, è un dovere. Bisognerebbe però darne sempre conto. Due cose vanno poi tenute bene a mente: che la tecnica è in continua evoluzione, e che essa ci offre soltanto uno strumento. Importante sarà perciò non sopravvalutare mai troppo il mezzo a nostra disposizione e rimanere costantemente aggiornati. In effetti, al momento attuale, non manca la possibilità sia di coprire un *range* di autori più vasto di quello ipotizzabile solo pochi anni addietro, sia di rispondere a domande più raffinate, riferite tanto alla ricorrenza di singole parole e nessi, quanto alla loro collocazione nella frase o nel verso, alle strutture dei metri, alla frequenza delle riprese sonore. Tutte questioni che hanno trasformato i concetti di "ripresa", "fortuna", "citazione", facendoli apparire in qualche misura obsoleti, bisognosi di una nuova definizione, da ripensare nella loro portata e nel loro valore (e che, se correttamente formulate, si sono già rivelate capaci di scoperte rivoluzionarie, modificando affermazioni che sembravano sicure)¹. Se dovessi indicare un modello di riferimento, guarderei, e inviterei il lettore a guardare, alle discussioni e alle provocazioni – non posso che chiamarle così, nel senso positivo del termine – emerse da un convegno perugino del settembre 2007²; segnalando come, dalle molte proposte e dagli esempi ivi formulati, si sia venuta a delineare un'idea di lingua poetica nuova, sebbene tuttora suscettibile di perfezionamento. Sia chiaro: una distinzione continuerà a dover essere fatta, e non sarà cosa da poco, fra chi commenta il singolo testo (e deve quindi occuparsi soltanto delle riprese esplicite e significative, bollando tutto il resto di "coincidenza lessicale") e lo storico della lingua, che al contrario non può esimersi dal problema dei condizionamenti, dei limiti, dei margini di flessibilità di uno strumento – la lingua poetica, appunto – considerata in quanto tale, e che condizionamenti, limiti, margini di flessibilità aveva ben netti di suo. Una lingua, aggiungerei, fondata su condizionamenti e vere e proprie auto-"censure", quali le restrizioni e le convenzioni interne – a cominciare da quella più o meno rigida successione di sillabe lunghe e sillabe brevi richiesta dagli schemi metrici. E dunque, una lingua in certo qual modo implosa su se stessa, nella quale nulla rischia di potersi mai dire casuale, poiché ogni singola attestazione è già di per sé, *a priori*, l'indizio di un confronto con il passato e di una ricerca volta a

* Ringrazio, per avermi fornito suggerimenti e aiuti vari, Paolo Chiesa, Paolo Mastandrea e Fabio Stok. Di molto vado inoltre debitore, in forme e modi diversi, a Giorgio Brugnoli e Giovanni Orlandi: al loro ricordo vorrei dedicare questo lavoro, quale che sia.

¹ Valga d'esempio il recente Mastandrea 2008.

² Si tratta del Convegno di Studi «Poesia latina, nuova e-filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete», tenutosi a Perugia nei giorni dal 13 al 15 settembre 2007, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

sottolineare, a seconda dei casi, o la continuità con la tradizione o una volontà di autonomia da essa. Ma stabilire poi se questo processo fosse avvertito o meno, cosciente o implicito, desiderato o casuale, sarà una domanda diversa e successiva, e che, entro certi limiti, sarà forse addirittura lecito evitare di porsi, limitandosi a descrivere un'evoluzione interna, entro la quale il principio di consequenzialità ha valore parziale, non definitivo (*post hoc*, non *propter hoc*).

Per non tediare oltre il lettore, e a titolo puramente esemplificativo, provo a presentare un paio di esempi paradigmatici di quanto sono venuto dicendo finora, frutto di due pomeriggi d'ozio. In entrambi i casi parto da una ricerca già avviata da altri, la prima volta confermando e completando i risultati ottenuti da chi mi ha preceduto, la seconda modificandoli sostanzialmente: a dimostrazione, spero, di quanto lavoro ci attenda. I mezzi per farlo, d'altra parte, non mancano³.

1) VIRGILIO, *BUCOLICHE* 2.69: «A CORYDON, CORYDON»

Protagonista della seconda e della settima egloga di Virgilio, Coridone ha goduto, nella storia della fama che da subito circondò le *Bucoliche*, di una fortuna singolare. Forse perché l'equazione – tutta da dimostrare – fra i due personaggi di ugual nome fece del cantore degli *incondita carmina* della seconda (v. 4) il trionfatore della gara amebea della settima, riconosciuto tale dall'intera comunità pastorale (v. 70); forse perché celebrato dallo stesso Virgilio, che nel finale della quinta cita come opera di Menalca l'*incipit* della seconda e della terza egloga, ma non quello della prima (v. 86); forse ancora per gli spunti biografici – non vorrei dire autobiografici – ai quali la sua vicenda dava pretesto, fatto sta che la seconda egloga ha cominciato a costituire ben presto una sorta di testo/simbolo dell'intera raccolta e Coridone a divenire un nome/*senhal* per indicare il mondo bucolico o, addirittura, lo stesso Virgilio⁴. Se ne ha prova già nella cerchia dei contemporanei: Properzio 2.34.73-74 nell'evocare il collega più anziano cita ovviamente le *Bucoliche*, e nel riassumere le *Bucoliche* ricorda il mondo felice che le caratterizzava, quando visse il

*felix intactum Corydon qui temptat Alexin
agricolae domini carpere delicias!*⁵

Da allora, le variazioni su Coridone si sono moltiplicate; ma si sono moltiplicati anche i ruoli assunti da quel personaggio. Se per Properzio si trattava, in sostanza, del solo protagonista della seconda egloga, innamorato senza speranza, schiacciato

³ Nel caso specifico, ho utilizzato il supporto informatico *Poetria Nova. A CD ROM of Latin Medieval Poetry, 650-1250 AD*, Firenze 2001.

⁴ Su tutto questo (e altro ancora), ottima la rassegna di Caviglia 1984.

⁵ Per l'elegia in questione cfr. Gigante Lanzara 1990, pp. 135-144; Della Corte 1984; Brugnoli 1996; Brugnoli 1998 (entrambi questi interventi sono ora raccolti in Brugnoli - Stok 2006, rispettivamente alle pp. 27-32 e 33-41). Del resto, la seconda egloga costituì un termine di riferimento costante per Properzio, come ricorda giustamente Gigante Lanzara 1990, pp. 164-165.

da un rivale più ricco e più potente – una tipica situazione da poeta elegiaco, verrebbe da dire – in seguito il pastore virgiliano ha cominciato ad assumere molteplici sfaccettature. Ecco così prevalere, caso per caso, il cantore (tanto più se confuso con il pastore della settima, il glorioso arcade: come avviene, ad esempio, entro la raccolta di Calpurnio Siculo, nella prima, la quarta e la settima delle sue egloghe)⁶; oppure, l'innamorato deluso; quello omosessuale (Mart. 8.55)⁷; il *rusticus* estraneo alle finezze – ma altresì ai mali! – della città, e colmo invece di doni agresti⁸; il *demens* reso folle da amore, o altrimenti *demens* e basta, indipendentemente da qualsiasi causa⁹.

È per l'appunto sull'immagine del *demens* inteso come “sciocco” assoluto, e non come “pazzo d'amore”, che vorrei spendere qualche parola. In un articolo di alcuni anni fa, Jakob Benediktsson sostenne che i termini islandesi «rusti» (= “rustico”) e «dóni» (= “incivile, villano”) – attestati in quella lingua fin dal XVII secolo e inclusi a pieno diritto nel sistema lessicale dell'isola, entro il quale hanno proliferato e prodotto numerosi derivati – verrebbero da un sostantivo comune «corydon» (nel significato di “contadino”) e dall'appellativo di *rusticus* con il quale il personaggio si autonoma nelle *Bucoliche*:

rusticus es, Corydon, nec munera curat Alexis (v. 56)¹⁰.

Veicolo di tale diffusione sarebbe stato, secondo Benediktsson (o, almeno, secondo il riassunto che della sua tesi si legge alla voce «Islanda» dell'*Enciclopedia virgiliana*, la sola fonte a me accessibile)¹¹, il gergo colloquiale degli studenti delle scuole ecclesiastiche, da dove l'uso si sarebbe esteso al linguaggio corrente del popolo. Non sono naturalmente in grado di controllare simili affermazioni, né – a maggior ragione – di contestarle. Del resto, non è questo che mi interessa. In un intervento rimasto un poco ignorato, ma ripubblicato di recente nella bella e utile raccolta di *Studi sulle Vitae Vergilianae* della quale andiamo grati a Fabio Stok (che vi figura coautore), Giorgio Brugnoli, con l'acume e l'amore per la curiosità che lo contraddistinguevano, era tornato sull'argomento e aveva riconosciuto, del tutto a ragione direi, che la tradizione che tende a vedere in Coridone il prototipo dello

⁶ Nelle quali Coridone svolge la funzione di *alter ego* del poeta; il che rende particolarmente pregnante (ma non nella direzione che ci riguarda) un verso come 4.64 *Magna petis, Corydon, si Tityrus esse laboras*.

⁷ Nonché 5.16, 7.29, 8.73, tutti variamente espliciti. Sulla stessa linea interpretativa – che in Alessi vede la trasfigurazione poetica del bell'*Alexander*, amato da Virgilio – oltre al commento di Servio (che ha trasmesso la leggenda alla curiosità dei moderni), Apul. *apol.* 10.

⁸ Cfr. in particolare Columella 10.298-302: *et tu, ne Corydonis opes despernat Alexis, / formoso Nais puero formosior ipsa / fer calathis uiolam et nigro permixta ligustro / balsama cum casia nectens croceosque corymbos / sparge mero Bacchi...* Evidente la ripresa dei vv. 45-50 dell'egloga.

⁹ A volte mescolando le diverse maschere, come avviene nel *carmen* 715 R.² dell'*Anthologia latina*, attribuito ad Alcimo. Ai vv. 5-6 si legge: *Nolo nuces, Amarylli, tuas nec cerea pruna: / rusticus haec Corydon munera magna putet* (= Verg. *buc.* 2.52-53 + 56).

¹⁰ Benediktsson 1965, in particolare p. 104.

¹¹ Pétursson 1987.

zoticone può risalire agli *apophoreta* di Marziale¹². Nell'epigramma 58, l'indovinello sul salnitro suona infatti così:

*Rusticus es? Nescis, quid graeco nomine dicar:
spuma uocor nitri. Graecus es? Aphronitrum.*

Il contadino/stolto (alle spalle, forse addirittura più forte delle *Bucoliche*, avvertiamo il peso della tradizione latina relativa al concetto di *urbanitas*) non sa il greco e quindi non capisce che cosa si trova davanti; ma la circostanza, che già basterebbe da sola, nell'epigramma risulta rafforzata e ottiene forma definitiva attraverso il richiamo all'*incipit* del verso virgiliano che ho già avuto occasione di citare. Fin qui Brugnoli – e il ragionamento appare ineccepibile. L'idea suscita però qualche ulteriore riflessione. Pochi anni dopo Marziale¹³, ritroviamo l'uso del nome "Coridone" in una satira di Giovenale. Si tratta, per l'esattezza, di Iuv. 9.102-110:

*O Corydon, Corydon, secretum diuitis ullum
esse putas? Serui ut taceant, iumenta loquentur
et canis et postes et marmora. Claude fenestras,
uela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen,
e medio fac eant omnes, prope nemo recumbat;
quod tamen ad cantum galli facit ille secundi
proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae
finxerunt pariter libarius, archimagiri,
carptores.*

Il testo, com'è noto, è costituito dal dialogo fra un Io parlante (diciamo, per comodità, Giovenale) e Nevolo, sul tema dell'omosessualità: e sarà stato proprio questo tema a suggerire al poeta il legame con Virgilio¹⁴. Nevolo, gigolo bisessuale, si lamenta con il suo interlocutore del comportamento autoritario e depravato di un innominato *patronus*, che oltretutto è un omosessuale passivo (ruolo soggetto, nella Roma antica, a una censura sociale). Dalla satira non esce granché bene nemmeno Nevolo, però: nell'elencare le malefatte del *patronus*, le di lui prepotenze, la sua inaffidabilità, egli mostra una serie altrettanto nutrita di difetti, fra i quali, non ultima, una buona dose di viltà. È questo il tratto che traspare dai versi che ho riportato. Accortosi di avere detto troppo, e ad orecchie non necessariamente fidate, Nevolo si raccomanda alla

¹² Brugnoli 1995 = Brugnoli - Stok 2006, pp. 113-114.

¹³ La cronologia relativa, a dire il vero, non è precisabile con sicurezza: gli *apophoreta* sono però comunemente ritenuti opera giovanile di Marziale, precedente con ogni probabilità il primo libro della raccolta canonica degli epigrammi, e dunque da collocare intorno all'84/85 d.C.; il testo che sto per citare, la satira nona di Giovenale, è anch'esso di incerta datazione, ma la silloge alla quale appartiene è contemporanea alla presa del potere da parte di Adriano, dunque da fissare intorno al 117 d.C.

¹⁴ Ferguson 1979, p. 251. Viansino 1990, pp. 364-365, pensa invece ai richiami alla campagna contenuti nelle parole di Nevolo ai vv. 60-61 della satira. Ma il mondo agreste per Nevolo, lungi dall'essere un repertorio di idealità bucoliche, sembra piuttosto una miniera di immagini e doppi sensi sessuali, o il campo di una (auspicata) realizzazione economica. Nulla, in entrambi i casi, si direbbe portare a Virgilio.

discrezione del suo ascoltatore. Che le sue parole rimangano fra loro e niente ne trapeli al potente *dominus*! La risposta non è tuttavia rassicurante: Giovenale ricorda come non esistano segreti in una città pettegola quale è Roma. Come potrebbe esistere, del resto, la segretezza? Se non altri, gli schiavi di un uomo ricco sveleranno le dicerie che lo riguardano; e se non loro, gli stessi animali, gli stessi oggetti inanimati provvederanno a diffondere le notizie. Si eliminino pure i testimoni, si chiudano porte e finestre: le azioni di un ricco corrono sulla bocca del popolo fin dal primo mattino...

Da tutto ciò appare chiaro come il Coridone virgiliano, benché esplicitamente richiamato da Giovenale al v. 102 (ma il verso al quale si fa allusione è un altro, il 69: *A Corydon, Corydon quae te dementia cepit?*), qui non abbia nulla da fare. La situazione evocata è affatto diversa, e “Coridone” è diventato un semplice sinonimo di “stupido”; il che si è reso possibile perché Giovenale poteva contare sulla memoria poetica dei suoi lettori, che evidentemente erano in grado di completare la citazione alla quale allude la satira e di aggiungervi l’*hemiepes* mancante, ossia il riferimento alla *dementia* del personaggio in questione (demenza che, nella satira, si riflette anche su Nevolo e sul suo patrono, a loro modo entrambi stolti). Altrettanto evidente è che questa stupidità, in Virgilio effetto dell’amore, ora è divenuta un carattere generico, non giustificato da nessuna affettività sentimentale. Coridone, cioè, è l’emblema dello sciocco *tout court*, di colui che agisce a proprio danno, sperando l’impossibile e senza rendersi conto di quanto si trova davanti – sottile anticipazione e completamento della formula utilizzata da Carlo Maria Cipolla nel suo celebre libro sull’argomento: lo stupido «causa danno ad un’altra persona [...] senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita»¹⁵. Il pastore virgiliano, che si perde dietro a un bene che non potrà mai raggiungere (Alessi) e nel frattempo trascura le cose che invece dovrebbe fare (v. 71 *quorum indiget usus*), arrivando a lasciar danneggiare i suoi stessi beni – non protegge i fiori dal vento o le fonti dai cinghiali (vv. 58-59) – costituisce soltanto una parziale variazione sul tema: Coridone «causa danno a se stesso, senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé e, anzi, addirittura subendo una perdita». In fondo, tutto quel che c’era da dire su Giovenale l’aveva già detto Friedländer: «Das Citat [...] deutet an, dass Naevolus nicht bei Sinnen sei»¹⁶. E Coridone è il prototipo, appunto, di chi «nicht bei Sinnen ist»¹⁷.

¹⁵ Cipolla 1988, pp. 77-80.

¹⁶ Friedlaender 1895, p. 444. Più sfocato il commento di Courtney 1980, p. 438, per il quale «the patron is cast as the haughty Alexis», pur riconoscendo che «naturally the quotation is highly ironical». Di Alessi non credo sia questione.

¹⁷ Aggiungo che nel caso di Apuleio, *apol.* 10, già citato, se il riferimento a Coridone ed Alessi si inserisce nella tradizionale vicenda d’amore di Virgilio per il giovane coppiere di Asinio Pollione, il seguito del passo è maggiormente significativo: assalendo il suo accusatore, Apuleio lo rimprovera di essere più rustico dei pastori virgiliani. Coridone, per quanto rozzo, non lo è quanto Emiliano, *uir ultra Virgilianos opiliones et busequas rusticanus, agrestis quidem semper et barbarus*. Il vero stupido insomma è Emiliano, non il personaggio dell’egloga.

Un'ultima annotazione: Brugnoli concludeva il suo articolo segnalando un possibile intermediario fra Virgilio (o Marziale) e la scuola islandese. Si tratta di Egberto da Liegi, autore dell'XI secolo, che nella *Fecunda ratis* utilizza più volte l'epiteto "Coridone" ad indicare lo sciocco. Per parte mia, aggiungo che il nome e le due citazioni virgiliane che abbiamo visto definire meglio di ogni altra il personaggio e la sua storia, almeno nell'accezione qui delineata, ritornano in una composizione in distici di Alcuino di York. Si tratta del *carmen* 32 nella numerazione Dümmler¹⁸. Lo riporto per intero, spaziando graficamente i riferimenti che ci interessano:

*En tuus Albinus, saevis ereptus ab undis,
uenerat, altithrono nunc miserante deo.
Te cupiens apel – peregrinis - lare camenis,
o Corydon, Corydon, dulcis amice satis.* 5
*Quicquid tu uolitas per magna palatia regum,
ut ludens pelago aliger undisono:
qui sophiae libros primis lac ore sub annis
suxisti et labris ubera sacra tuis.
Dum tibi, dum maior per tempora creuerat aetas,
tunc solidos sueras sumere corde cibos,* 10
*fortia de gazis ueterum et potare Falerna;
sensibus et fuerant peruia cuncta tuis.
Quicquid ab antiquo inuenerunt tempore patres,
nobile cuncta tibi pandit et ingenium,
ac diuina tuis patuit scriptura loquelis,* 15
*aedibus in sacris dum tua uox resonat.
Quid tua nunc memorem scolastica carmina, uatis,
qui cunctos poteras tu superare senes?
Viscera tota tibi cecinerunt atque capilli,
nunc tua lingua tacet; cur tua lingua tacet?* 20
*Nec tua lingua ualet forsant cantare camenas,
atque, reor, dormit lingua tibi, Corydon?
Dormit et ipse meus Corydon, scolasticus olim,
sopitus Bacho. Ve tibi, Bache pater!
Ve, quia tu quaeris sensus subuertere sacros,* 25
*atque meum Corydon ore tacere facis.
Ebrius in tectis Corydon aulensibus errat,
nec memor Albini, nec memor ipse sui.
Obuia non misit uenienti carmina patri,
ut canerent «Salue»: tu tamen, ecce, uale!* 30
*Rusticus est Corydon, dixit hoc forte propheta
Virgilius quondam: «Rusticus es Corydon».
Dixerat ast alter, melius sed, Naso poeta:
«Presbyter est Corydon», sit cui semper aue.*

Non tutto nel *carmen* è perspicuo. Alcuino/Albino si rivolge a un suo ex-allievo, che aveva dato buone prove di sé e lasciato sperare nella possibilità di divenire un giorno

¹⁸ Dümmler 1880, pp. 249-250. Ho controllato il testo e i relativi commenti anche in *PL*, *CI*, coll. 798-799 (dove il *carmen* è edito con titolo *Ad discipulum*), e in Harrington 1997, pp. 219-220.

autore di poesia sacra (*scolastica carmina*), capace di superare gli stessi maestri (*patres*); ma che poi ha tralignato, sedotto – parrebbe di capire – dalla vita di corte e dal bere (*sopitus Bacho*, altra allusione virgiliana). Sicché ben poco di buono se ne può attendere ora: da perfetto Coridone quale si è dimostrato di nome e di fatto (o, almeno, così lo chiama il poeta: tutti i nomi presenti nella composizione, è superfluo dirlo, sono segnali, non dati biografici), il giovane si è rivelato *rusticus*, se non addirittura *demens*¹⁹. Le parole di Virgilio, poeta-vate, riecheggiano due volte nella composizione: la prima attraverso il richiamo, esplicito, al v. 56 della seconda egloga, citato ai vv. 31-32 del testo di Alcuino; la seconda attraverso il richiamo, meno sottolineato, al v. 69, che fa capolino all’inizio della composizione, nell’appello (che sembrava affettuoso, ma forse non lo è) del v. 4. Non è solo un gioco dotto quello di Alcuino: Virgilio da lui è chiamato in causa come autorità profetica (*propheta*, al v. 31), quasi a dire che il suo Coridone, rustico e stolto, costituiva la perfetta prefigurazione del nuovo personaggio di uguale nome. Invano il poeta Nasone (e cioè Ovidio: un autore della cerchia di Alcuino, presumibilmente, visto che tutti vi amavano assumere nomi classicheggianti²⁰; ma forse lo stesso Coridone, secondo un’antica e non so se ancora accettabile proposta di Adolf Ebert)²¹ difende il giovane, dichiarandone il carattere di *presbyter*. L’autorità e la capacità divinatoria di Virgilio non sono in discussione; il giudizio è inappellabile.

Altri esempi si possono forse aggiungere ancora: in una commedia elegiaca di XII, massimo inizio XIII secolo, il *De clericis et rustico*, di autore anonimo²², si legge di un sempliciotto di campagna, Coridone appunto, che due studenti suoi compagni di viaggio tentano di ingannare, privandolo della parte che gli spetta di una focaccia, il solo cibo a disposizione di tutti e tre. L’inganno tuttavia non riesce; anche se il contadino, vv. 17-18

*rusticus est Coridon et magne simplicitatis,
inscius ille doli fallibilisque dolo,*

al momento opportuno egli si rivela meno candido di quanto pareva a prima vista²³. Ma non basta. Nelle egloghe di Metello del Tegernsee, esplicita ripresa/variazione del libro virgiliano in chiave morale e cristianizzante, scritte poco dopo la metà del XII secolo²⁴, leggiamo la storia del pastore Coridone, che vorrebbe evitare di consacrare

¹⁹ Così già Alberi 2001.

²⁰ Non Modoino in ogni caso, che pure vi assunse questo soprannome; con l’aggiunta, poi, che *Naso* al v. 33 è correzione moderna per il tradito *Nassa*.

²¹ Cfr. Ebert 1878, in part. pp. 329-330.

²² Testo e informazioni di corredo in Cadoni 1980 (la citazione è a p. 372).

²³ Legge la commedia come esempio di contrapposizione *urbani/rusticus* Walter 1979, pp. 263-264. Walter porta come ulteriore parallelo un *De rustico semper inculto*, che si apre con la frase *Rusticus ut Corydon stupet in sermone disert*.

²⁴ Come parte dei *Quirinalia*, raccolta di odi e di egloghe in onore di Quirino, protettore del monastero bavarese: cfr. Jacobsen 1965, pp. 75-77 e 309-310; Korzeniewski 1971-80, in specie p. 293; Orlandi 1998.

al santo patrono la giovenca migliore del gregge, che pure gli aveva promesso. Il narratore allora commenta (2.28-29):

*A Coridon, Coridon, que te demencia cepit?
A uoti fallax, que te uecordia cepit?*

E poi (2.33-36):

*Sin aliter scires, aliter tractanda Dei res.
Rusticus hic quid nosset enim, quid noscere posset?
Rusticus est Coridon, nec munera prouidet are;
rusticus est, qui non uotum studet accelerare²⁵.*

Più difficile è invece stabilire se dalla fonte virgiliana derivino quella specie di galateo amoroso (non parlerei di una vera *ars amandi*) che è il *Facetus II* del presunto Aurigena, vv. 301-302 (siamo di nuovo nel XII secolo)²⁶:

*Qui quaerit coitum, si uim post oscula differt,
rusticus est, nunquam dignus amore magis,*

o il *De uita monachorum* di Alessandro Neckam (1157-1217), vv. 595-596²⁷:

*Et iustis, non philosophis, dat praemia Christus;
rusticus es, iustus esto, beatus eris.*

In entrambi i casi, infatti, *rusticus* sembra usato come termine generico, senza rimandare di necessità all'egloga virgiliana e al personaggio di Coridone. Qui, però, inizio a trovarmi troppo lontano dal mio seminato per sentirmi tranquillo. Basti allora quanto ottenuto finora: avere confermato l'intuizione di Brugnoli; aver aggiunto il parallelo di Giovenale a complemento di quello di Marziale, poiché è Giovenale il primo a usare il nome Coridone in forma esplicita e chiara per indicare lo sciocco; avere segnalato, infine, il caso significativo di Alcuino. Se poi questi possa o no avere influito più e meglio di Egberto sul gergo degli *scholastici* islandesi, lo decidano i *doctiores*.

²⁵ In questi ultimi due casi, come già al v. 31 di Alcuino, troviamo la variazione *rusticus est* (in luogo di *es*) nell'*incipit* del verso, essa pure forma antica, che reperiamo in Ovidio, *am.* 3.4.37-40, un contesto lontano dai nostri interessi: *Rusticus est nimum, quem laedit adultera coniunx, / et notos mores non satis Urbis habet, / in qua Martigenae non sunt sine crimine nati / Romulus Iliades Iliadesque Remus.* La coincidenza, pertanto, sembra casuale.

²⁶ Cfr. Elliott 1977 (testo e traduzione); Dronke 1976; Dronke 1979; Baldwin 1994, pp. 20-21.

²⁷ Hunt 1984. Il testo del *De uita* è in Wright 1872, pp. 175-200. Autorialità e data di composizione sono state oggetto di contesa: cfr. Friend 1948, p. 119.

2) VIRGILIO, *GEORGICHE* 4.489

In un articolo apparso su questa stessa rivista, Raffaele Passarella si è occupato del *Fortleben* di un verso virgiliano, *georg.* 4.489, *ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes*²⁸. Il verso viene dalla storia di Orfeo; soggetto ne è la *dementia* del cantore, che lo ha spinto a voltarsi e a guardare Euridice, appena restituitagli, infrangendo così la legge degli dèi inferi, che un simile sguardo invece proibiva. Colpa dettata da amore, sostiene il poeta, dunque perdonabile, se solo le divinità dell'oltretomba conoscessero il perdono²⁹.

Il verso si presta a molti ragionamenti circa il sentire di Virgilio e il significato letterario, mitico, escatologico, o più genericamente sacrale e religioso, del famoso episodio. Ma qui, più banalmente, mi voglio occupare di quanto l'autore dell'articolo dice circa la fortuna dell'espressione virgiliana, anzi delle singole parole in essa contenute – limitandomi, oltretutto, alla sola tradizione epico/elegiaca (esametri e pentametri), quella a me meglio conosciuta. Passarella osserva infatti che il verso «non sembra godere di grande fortuna presso i posteri»³⁰, e a conferma della tesi ricorda – sulla scorta dell'ampio commento di Alessandro Biotti – la ricomparsa della medesima clausola in Giovenale 15.105 («una sottile allusione», a detta di Biotti) e in *Culex* 294-295 *dignus amor uenia, ueniam si Tartara nossent* (dove – il dettaglio è importante – proprio di Orfeo si sta parlando)³¹. In una nota a piè pagina l'autore aggiunge poi, ricavandoli dalle *Interpretationes Vergilianae Minores*, i richiami a Pseudo Acrone *ad Hor. carm.* 2.3.24, Nonio, p. 510 Lindsay, e agli scoli a Stazio, *Theb.* 8.60³². Richiami non del tutto pertinenti all'assunto, va detto, perché non di riprese in quei casi si tratta, ma di vere e proprie citazioni, all'interno di opere grammaticali e per motivi grammaticali (o, al massimo, lessicali). Tanto più che, se all'ambito della scuola volevamo guardare, dall'elenco manca la ripresa/citazione più importante, quella di *Anth. Lat.* 15.119, il centone *Alcesta*, dedicato – come suggerisce il titolo – alla vicenda della regina di Fere. Nel dare voce all'eroina in procinto di morire al posto del marito e di prendere congedo dal talamo nuziale (una scena di alto patetismo, derivata dai vv. 175-188 della tragedia euripidea, mescolati

²⁸ Cfr. Passarella 2007.

²⁹ Sul passo si vedano almeno i commenti di Thomas 1988, pp. 228 e 230 (che segnala la continuità del concetto con il v. 470 *nesciaque humanis precibus mansuescere corda* e la sua derivazione da Hom. *Il.* 9.158 e da ampia tradizione proverbiale), e Biotti 1994, pp. 371-372, che ai *loci* interni aggiunge il v. 492, in cui Plutone è definito *inmitis...tyrannus*.

³⁰ *Art. cit.*, p. 403.

³¹ Lo indicava correttamente già La Cerda 1619, p. 505. La Cerda proponeva inoltre di riferire al verso virgiliano l'allusione a Orfeo e a Mercurio *non lenis precibus fata recludere* di Hor. *carm.* 1.24.17 (l'epicedio di Quintilio, indirizzato al poeta mantovano). Più probabilmente, si tratta di coincidenza in un'immagine topica: cfr. gli ampi elenchi di *loci similes* in Nisbet-Hubbard 1970, pp. 287-288.

³² Tutti già noti a Burman 1746, p. 511, peraltro.

con il ricordo della Didone virgiliana, *Aen.* 4.650-658)³³, l'anonimo centonatore ne fa così esordire il lamento:

118 *O dulcis coniunx, dum fata deusque sinebant,*
119 *fortunati ambo, scirent si ignoscere manes...*

Dove evidente è la ripresa, nella seconda parte del v. 119, di tutta la seconda parte del testo dal quale eravamo partiti. Ripresa tanto più significativa, anzi, quando si tenga conto sia della scarsità di richiami georgici (e bucolici) all'interno dei centoni – dai quali molto più saccheggiate è l'*Eneide*; sia del fatto che, nella ricostruzione mitologica dell'anonimo, il mito di Alceste ha un finale difforme da quello fissato nel testo euripideo. Non c'è infatti intervento salvifico di Eracle, non c'è ritorno alla vita per la sposa di Admeto³⁴. Il suo sacrificio si compie fino in fondo, e comporta una morte ultima e definitiva, priva di resurrezione. Gli dèi che non hanno saputo impietosirsi di fronte alla leggerezza di Orfeo non sanno commuoversi nemmeno di fronte alla nobiltà dell'eroina greca...

Il ragionamento si potrebbe chiudere a questo punto, e non avrebbe di per sé particolare interesse, se la mancata segnalazione non invogliasse ad allargare un poco le considerazioni. Fornisco perciò i dati di una serie di quattro interrogazioni; e dovrebbe risultare chiaro, da quanto sono venuto finora scrivendo, come la serie proposta potrà essere ampliata e modificata in futuro; perché, a mano a mano che si muteranno i parametri della ricerca (gli strumenti per farlo esistono), si potranno ottenere risultati nuovi e differenti. Che risentono davvero del precedente virgiliano? Questo è un altro problema; resterà infatti da distinguere, a seconda degli ambiti e degli usi che del materiale si vorrà fare, quella che può essere un'effettiva ripresa del verso, più o meno cosciente, e quella che si propone come il semplice risultato del suo scomporsi nelle proprie componenti – ma che in questo scomporsi include pur sempre il cangiarsi, il permanere, il modificarsi, forse consapevole forse no, di certe variabili. Una cosa, al contrario, fin d'ora è certa: da queste interrogazioni risulterà arricchita e perfezionata l'affermazione dalla quale eravamo partiti, relativa alla non grande fortuna del verso in questione.

INTERROGAZIONE N. 1: *ignoscere* in posizione di *incipit*

Prima di Virgilio abbiamo solo Catull. 68.31 *Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit*, di cui è traccia esplicita in Prop. 1.11.19 *Ignosces igitur, si quid tibi triste libelli* e, molto più alla lontana, in Ov. *Pont.* 2.2.126 *Ignosces. Timeo naufragus omne fretum*. La forma in gerundio o in gerundivo non pare invece riscuotere successo (ometto per brevità le altre): dopo Virgilio la ritroviamo in Ausonio, *ludus* 1 (dedicatoria a Drepanio, raffigurato in veste di *iudex* [v. 3], *seuerus lector* [v. 7], *sensor* [v. 12] e *arbiter* [v. 17], novello Aristarco o Zenodoto per i *carmina* del poeta, che ne

³³ Lo mostra bene Fassina, c.s.

³⁴ Com'è noto, tale finale manca anche nella più o meno coeva *Alceste* papiracea: cfr. le edizioni di Marcovich 1988, e Nosarti 1992.

ritiene inappellabile il parere): *Ignoscenda istaec an cognoscenda rearis*³⁵. Poi, con nuova variazione, in *Drac. satisf.* 149-150 e *Eugen. Tolet. satisf.* 125-126, che chiedono pietà ai rispettivi sovrani per il reo *confessus...crimina: Ignoscendo pius nobis imitare Tonantem, / qui indulget culpas et ueniam tribuit*, con evidente rovesciamento dell'immagine virgiliana e possibile eco ovidiana³⁶.

INTERROGAZIONE N. 2: *ignoscere manes*

Ai casi già proposti in precedenza (*Iuv.* 15.105 e *Anth. Lat.* 15.119) andrà aggiunto *Draconzio, Romul.* 9.132. Il contesto è, questa volta, fortemente significativo: in una suatoria (*Deliberatiua*) che sa molto di scuola, Achille viene convinto a concedere sepoltura al cadavere di Ettore; l'episodio, che si costituisce come una vera e propria riscrittura dibattimentale del racconto iliadico, tocca un po' tutti i *loci communes* della topica della morte insepolta e dell'onore da rendere ai cadaveri, fossero pure quelli dei nemici – tema che aveva pervaso già la tradizione poetica latina, a partire almeno da Lucano e che era stato dibattuto nell'ambito scolastico³⁷. Fra gli argomenti utilizzati qui, c'è anche la prosopopea di Eaco, giudice e censore del proprio discendente (v. 120), al quale, fra esortazioni e minacce, ricorda come lo stesso Achille dovrà sottostare al tribunale degli inferi (di cui Eaco è uno dei componenti): *...me uita pia promouit ad urnam, / humani generis laudes et crimina quaeram* – dice Eaco, e continua: *nec tamen hinc securus eris, quia noster ad urnam / aduenies quandoque nepos: ignoscere manes / ignorant mecumque Minos uel Gnosius illic / iudicium Rhadamanthus habet commune barathri* (vv. 129-134)³⁸. Variazioni sul solo ritmo (*ignoscere* a inizio di clausola non è attestato prima di Virgilio) sono invece *Hor. epist.* 2.2.133 *comis in uxorem, posset qui ignoscere seruis*; *Prop.* 2.28.33 *hoc tibi vel poterit coniunx ignoscere Iuno* e 4.8.73 *atque ait: "Admissae si uis me ignoscere culpa..."; Ov. met.* 13.664 *dedidit et timido possis ignoscere fratri*, *Pont.* 4.6.15 *cooperat Augustus deceptae ignoscere culpa*; *Lucan.* 9.1103 *fecissem ut uictus posses ignoscere diuis* e *Stat. silv.* 5.2.76-77 *mirarique patrem miseraeque ignoscere matri / admonuit fortuna domus* (variazione più forte, ma ancora ritmicamente coesa, è infine *Ov. Pont.* 1.7.19 *idque sit ut uerum, mentito ignoscere debes*).

INTERROGAZIONE N. 3: *quidem* fra secondo e terzo piede

Limite al massimo i casi citabili, di fatto piuttosto numerosi. L'uso di *quidem* non è attestato, in quella sede, prima di Virgilio, *georg.* 1.390, 2.48, 2.125, 2.212, 3.501, 3.561 (e il nostro passo); ritorna in *Culex* 270, un luogo significativo, poiché costituisce l'avvio dell'episodio di Orfeo (*Audax ille quidem, qui mitem Cerberon umquam*); ha infine una tradizione abbastanza, ma non troppo, diffusa – la collocazione più comune è tra primo e secondo piede – a cominciare da Ovidio (*ars* 1.681, 1.699, 3.489...). Limitandomi ai soli esempi di incontro con un gerundivo, quale è nel nostro verso *ignoscenda*, registrerei *Ov. fast.* 1.392 *causa pudenda quidem, sed tamen apta deo* (l'inizio dell'episodio di Sileno) e un testo che già conosciamo, *Iuv. sat.* 15.27-28, qui in una posizione ancor più di rilievo, perché anche in questo caso, come nel *Culex*, segna l'inizio della parte propriamente narrativa di un passo che poi offre una più chiara

³⁵ Echi georgici nella *dedicatoria* ausoniana erano già stati riconosciuti, ai vv. 9-10, da Green 1991, p. 598 (che per il gioco *ignoscere/cognoscere* rimanda a *Ter. Eun.* 42 e *Heaut.* 218, tutte e due le volte in forma metrica e grammaticale diversa).

³⁶ A *Ov. trist.* 2.40 *utere more dei* pensa per il concetto, non per le parole, Speranza 1978, p. 19.

³⁷ Una traccia di questo in Gioseffi 2004.

³⁸ Il parallelo virgiliano non è sfuggito, naturalmente, ai commentatori di Draconzio: cfr., per tutti, Wolff 1996, p. 182.

ripresa virgiliana (*Nos miranda quidem sed nuper consule Iunco / gesta super calidae referemus moenia Copti*). A tutto ciò si possono aggiungere solamente alcuni luoghi dal minore e spesso nullo richiamo contestuale, come Paul. Nol. *carm.* 18.65-67, l'elogio di san Felice, *despicienda quidem, tamen et miranda profabor, / despicienda meo ingenio, miranda beati / Felicis merito...*; Avit. *carm.* 6.479-481 (l'episodio delle vergini sagge, per cui alle sorelle, rimaste prive di olio, si ricorda che *est miseranda quidem uestrorum causa malorum, / sed tamen hic oleum non plus, quam sufficit, adfert / unusquisque sibi*); Eugen. Tolet. *carm.* 14.51-52 (lamento sulla propria prossima morte e inizio della rappresentazione del giudizio universale) *Multa pauenda quidem cecini multaque tremenda, / sed mage quid uerear, nunc lacrimando loquar*; oppure esempi con semplice ripresa fonica ma nessuno specifico riferimento, nemmeno grammaticale, quali Colum. *rust.* 10.124-126 (del *lepidium* o crescita l'autore dice che è *...lactis gustus quae condat herba, / deletura quidem fronti data signa fugarum, / uimque suam idcirco profitetur nomine Graio*) o Claud. *rapt.* 1.125-126, l'elogio della maternità di Cerere che, dopo la nascita di Proserpina, resta *infecunda quidem; sed cunctis altior extat / matribus et numeri damnum Proserpina pensat*.

INTERROGAZIONE N. 4: gerundivo + *si*

Mi limito a tre soli casi, a loro modo significativi. Il primo viene da Ovidio, *met.* 3.263-264 (a parlare è Giunone, gelosa di Semele): «*Ipsa petenda mihi est; ipsam, si i maxima Iuno / rite uocor...*»; il secondo da Silio, 6.659 (l'episodio di Regolo effigiato sul tempio di Literno) *bella neganda uiro, si noscere fata daretur*; l'ultimo è ancora Paolino da Nola, *carm.* 6.164-168 (l'appello alla Giudea) *uerbis si nulla priorum / est adhibenda fides, sacros si fallere uates / creditis et Moysen ipsum, si fallere Daud / impia peruersae putat inclementia gentis, / credite non genitis...* Già da questi pochi esempi, infatti, è possibile constatare che se il costrutto è abbastanza comune, mai viene ripetuto nelle medesime posizioni metriche (o con le medesime parole) di Virgilio. E, pur nei limiti della nostra conoscenza, l'assenza di riprese e riferimenti diretti sarà forse ancora più sintomatica dei riferimenti stessi.

Mi fermo qui. I paralleli, come ho già detto, potranno aumentare e modificarsi, semplicemente decidendo di porre domande diverse dalle quattro che ho formulato io. Ma le quattro domande dimostrano già, credo, il mio *quod erat demonstrandum*: fatti i debiti conti, e dichiarati legittimi i dubbi circa le ricorrenze puramente casuali, i pochi esempi addotti consentono di aggiungere all'elenco delle riprese del verso virgiliano alcune occorrenze inattese (*Anthologia Latina*, Draconzio e, con più sottile sfumatura, anche Ausonio). Allo stesso modo, permettono di recuperare e meglio valorizzare contesti significativi, come quello del *Culex*; o di aumentare il numero di indizi che, in altri casi (Giovenale), già lasciavano ipotizzare una possibile eco virgiliana, confermando l'intuizione di chi una simile eco aveva creduto di sentire (nella fattispecie, Biotti). La ricerca non sarà stata, allora, del tutto inutile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberi 2001 M. Alberi, "The Better Paths of Wisdom": Alcuin's Monastic "True Philosophy" and the Worldly Court, «Speculum» 76 (2001), pp. 896-910.
- Baldwin 1994 J.W. Baldwin, *The Language of Sex: Five Voices from Northern France around 1200*, Chicago 1994
- Benediktsson 1965 J. Benediktsson, *Doni*, «Lingua Islandica-Islenzk tunga» 6 (1965), pp. 103-108.
- Biotti 1994 A. Biotti (a cura di), *Virgilio. Georgiche. Libro IV*, Bologna 1994.
- Brugnoli 1995 G. Brugnoli, *Rusticus es Corydon*, «Classiconorroena» 5 (1995), pp. 1-2.
- Brugnoli 1996 G. Brugnoli, *Alessi e Amarillide*, «Giornale Italiano di Filologia» 48 (1996), pp. 117-122.
- Brugnoli 1998 G. Brugnoli, *Ovidio e gli «erotiká» di Virgilio*, in I. Gallo-P. Esposito (a cura di), *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli 1998, pp. 27-36.
- Brugnoli - Stok 2006 G. Brugnoli - F. Stok, *Studi sulle Vitae Vergilianae*, Pisa 2006.
- Burman 1746 P. Virgilii Maronis Opera, cum integris et emendatioribus commentariis [...] quibus et suas in omne opus Animadversiones et Variantes in Servium Lectiones addidit Petrus Burmannus, Amstelaedami 1746.
- Cadoni 1980 E. Cadoni (ed.), *De clericis et rustico*, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, II, Genova 1980, pp. 351-380.
- Caviglia 1984 F. Caviglia, *Coridone*, in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, pp. 887-889.
- Cipolla 1988 C.M. Cipolla, *Allegro ma non troppo*, Bologna 1988.
- Courtney 1980 E. Courtney (ed.), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.
- Della Corte 1984 F. Della Corte, *Alessi*, in *Enciclopedia Virgiliana I*, Roma 1984, p. 92.
- Dronke 1976 P. Dronke, *Pseudo-Ovid, Facetus, and the Arts of Love*, «Mittellateinisches Jahrbuch» 11 (1976), pp. 126-131.
- Dronke 1979 P. Dronke, *A Note on Pamphilus*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 42 (1979), pp. 225-230.
- Dümmler 1880 E. Dümmler (ed.), *Alcuini Carmina*, in *MGH Poetae Latini Aevi Carolini I.1*, Berolini 1880.
- Ebert 1878 A. Ebert, *Naso, Angilbert und der Conflictus Veris et Hiemis*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», NF 10 [22] (1878), pp. 328-335.
- Elliott 1977 A.G. Elliott, *The Facetus: or The Art of Courtly Living*, «Allegorica» 2 (1977), pp. 27-57
- Fassina, c.s. A. Fassina, *Il ritorno alla fama prior: Didone nel centone Alcesta (Anth. Lat. 15 R.²)*, in M. Gioseffi (a cura di), *Usò, riuò ed abuso dei testi classici*, Milano c.s.
- Ferguson 1979 J. Ferguson (ed.), *Juvenal. The Satires*, New York 1979.
- Friedlaender 1895 L. Friedlaender (ed.), *D. Junii Juvenalis Saturarum libri V*, Leipzig 1895.
- Friend 1948 A.C. Friend, *Sampson, David, and Salomon in the Parson's Tale*, «Modern Philology» 46 (1948), pp. 117-121.

- Gigante Lanzara 1990 V. Gigante Lanzara, *Virgilio e Properzio*, in M. Gigante (a cura di), *Virgilio e gli Augustei*, Napoli 1990, pp. 111-176.
- Gioseffi 2004 M. Gioseffi, *Un esempio di deformatio nelle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato: la lotta di Priamo contro Pirro*, «Voces» 15 (2004 [2007]), pp. 81-93.
- Green 1991 R.P.H. Green (ed.), *The Works of Ausonius*, Oxford 1991.
- Harrington 1997 K.P. Harrington (ed.), *Mediaeval Latin*, rev. by J. Pucci and A. Goddard Elliott, Chicago 1997 [ed. orig. 1925].
- Hunt 1984 R.W. Hunt, *The Schools and the Cloister. The Life and Writings of Alexander Nequam (1157-1217)*, rev. by M. Gibson, Oxford 1984 [ed. orig. 1936].
- Jacobsen 1965 P.Ch. Jacobsen, *Die Quirinalien des Metellus von Tegernsee. Untersuchungen zur Dichtkunst und kritische Textausgabe* [Mittellateinische Studien und Texte 1], Leiden-Köln 1965.
- Korzeniewski 1971-80 D. Korzeniewski, *Die Anordnung der Eklogen in den «Bucolica Quirinalium» des Metellus von Tegernsee*, «Classica et Mediaevalia» 32 (1971-1980), pp. 289-295.
- La Cerda 1619 P. Virgili Maronis *Bucolica et Georgica Argumentis, Explicationibus, Notis illustrata, auctore Io. Ludovico de la Cerda Toletano* [...], Lugduni 1619.
- Marcovich 1988 M. Marcovich (ed.), *Alcestis Barcinonensis*, Leiden 1988.
- Mastandrea 2008 P. Mastandrea, 'Ennius ohne Vergilius'. *Lasciti degli Annales nell'epica imperiale, tarda e cristiana*, in «Incontri triestini di filologia classica» VII, 2008, pp. 83-101.
- Nisbet-Hubbard 1970 R.G.M. Nisbet-M. Hubbard (edd.), *A Commentary on Horace Odes: Book I*, Oxford 1970.
- Nosarti 1992 L. Nosarti, *L'Alceste di Barcellona*, Bologna 1992.
- Orlandi 1998 G. Orlandi, *Metello di Tegernsee*, in *Enciclopedia Oraziana* III, Roma 1998, pp. 355-356
- Passarella 2007 R. Passarella, «*Mortis causa inoboedientia fuit*». *Ambrogio e i disobbedienti Adamo e Orfeo*, «Acme» 60 (2007), pp. 401-405.
- Pétursson 1987 S. Pétursson, *Islanda*, in *Enciclopedia Virgiliana* III, Roma 1987, p. 29.
- Speranza 1978 F. Speranza (ed.), *Blossi Aemili Draconti Satisfactio*, Roma 1978.
- Thomas 1988 R.F. Thomas (ed.), *Virgil. Georgics II: Books III-IV*, Cambridge 1988.
- Viansino 1990 G. Viansino (ed.), *Giovenale. Satire*, Milano 1990.
- Walter 1979 H. Walter, "De clericis et rustico". *Ein Beitrag zum Wortschatz der mittelalterlichen Klosterschule*, «Mittellateinisches Jahrbuch» 14 (1979), pp. 259-264.
- Wolff 1996 É. Wolff (éd.), *Dracontius. Oeuvres* IV, Paris 1996.
- Wright 1872 Th. Wright (ed.), *The Anglo-Latin Satirical Poets and Epigrammatists of the Twelfth Century*, II, London 1872 [Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, 59].